

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MARZO 1878

fanno sì che quei vini tornino poi in Italia col valore di molto aumentato, o corrano gli altri paesi.

I prezzi però della tariffa trovansi essi in proporzione coi prezzi dei rispettivi prodotti delle due nazioni? È agevole persuadersi come ciò non sia, sol che si consideri come il valore dei vini che di Francia vengono importati in Italia superi di gran lunga, siccome diceva, quello dei vini che noi mandiamo in Francia.

Ed invero, se il vino italiano che va sul mercato francese si può supporre che abbia un valore medio variabile fra le 15 e le 20 lire ad ettolitro, si può indubitabilmente affermare otto o dieci volte maggiore essere il prezzo dei vini che dalla Francia vengono in Italia.

Ora ognuno si avvede come la proporzione della tariffa non corrisponda punto a quella dei valori della merce. Ed ho voluto citare quest'esempio per dimostrare come il concetto del libero scambio, od il concetto di un'eguaglianza o almeno d'una parità di trattamento, che non sia il risultato d'uno studio generale, è completamente, o quasi completamente sbagliato, e può dar luogo, in pratica, a gravi inconvenienti, come quello che deplorava testè.

E non è tutto, o signori. Come la pratica dimostra oggi, in contraddizione ai principii, proclamati dalle cattedre e dagli scienziati, di un libero scambio a qualunque costo (e dico pensatamente la pratica, perocchè non è sfuggito sicuramente ad alcuno di voi, egregi colleghi, il fatto che si sta verificando presso tutte le altre nazioni civili), fra i diversi Stati è oramai una gara di pretese e di accorgimenti nel concertare tariffe doganali, ma non di libertà economica.

In Austria germogliano di nuovo, con piena evidenza, le idee protezioniste. In Germania, la patria della legge doganale, si pensa oramai di respingere i dazi di compensazione, e gli uomini politici di quel paese lo dicono apertamente. La Svizzera intende il libero scambio a suo modo: libertà delle merci sue a correre i mercati stranieri; ma, quando si tratta delle merci straniere che cercano il suo mercato, la cosa cambia molto di aspetto.

La Francia che si era mostrata *libero-scambista* negli ultimi trattati coll'Inghilterra, ed in quelli del 1860 e del 1864 particolarmente, ora anche essa, col pretesto di *rabbiosi bisogni delle finanze*, ridiviene protezionista.

E ho appreso (e qui posso citare un giornale), ho appreso pochi giorni fa, leggendo il *Messenger du Midi*, perchè esso lo ricanta, che deputati e senatori del mezzogiorno della Francia si sono riuniti per ottenere con una azione comune che, in occasione del trattato doganale di cui stiamo parlando,

la tariffa dei vini italiani importati in Francia fosse elevata da lire 3 50, a non meno di 20 l'ettolitro.

Ciò mi prova, o signori, come quel paese pur tanto illuminato, si ridurrà ad essere protezionista rispetto a quelle industrie le quali ne costituiscono la floridezza, non ostante che un esempio ben doloroso avrebbe dovuto insegnare alla Francia, quando volle di tanto rialzare la tariffa doganale delle merci inglesi portate sul suo territorio, che la reciprocità dei trattamenti costa cara.

Infatti la Francia aveva perduto pel passato quasi completamente il mercato inglese per i suoi vini, appunto perchè per parità di trattamento, l'Inghilterra li aveva allontanati dalla sua dogana con un rialzamento enorme di tariffa.

Mi pare che questi esempi, i quali in sostanza, nella storia di un popolo sono i fatti di ieri, non siano riusciti abbastanza proficui a quei signori nostri vicini; imperocchè, ripeto, non ha che pochi giorni, uomini politici di quella nazione si riunirono per ottenere di tanto rialzato il prezzo dei nostri vini perchè possano entrare in Francia.

Ma del resto non soltanto in questa nazione, ma in tutte le altre si verifica il medesimo fatto. L'Inghilterra, perfino l'Inghilterra, la terra classica del libero scambio, la patria di Cobden, comincia a tentennare; ed alcuni pubblicisti di colà hanno tolto a propugnarne una nuova teoria, secondo la quale la concorrenza non si opera più fra i diversi mercati del mondo, ma fra i produttori di una stessa grande nazione.

Se passo l'Atlantico, trovo in America tali condizioni da svogliare qualunque libero scambista dal seguire le teorie di quella dottrina, imperocchè colà prevale il più assoluto, e mi si permetta il dirlo, il più sfacciato protezionismo.

Perchè dunque ostinarci noi, ultimi arrivati nel concerto delle nazioni commerciali, ad essere liberi scambisti? In omaggio della teoria, o per camminare sulla via tracciata, come suol dirsi, da un grande uomo di Stato? Io non credo che la teoria si possa spingere fino al punto di compromettere i veri interessi nazionali che palpitano sotto di lei. Io non credo che le tracce del grande uomo di Stato cui alludeva, di Camillo Cavour, si debbano considerare nel senso che oggi si dà abitualmente alle sue teorie economiche. Il conte di Cavour aveva un grande concetto politico da svolgere, e lo svolgeva con tutti i mezzi e con tutte le forze che aveva a sua disposizione. Fra queste forze e fra questi mezzi v'era quello di parlare all'interesse degli uomini, il quale è una molla che scatta sempre non appena toccata; e parlando all'interesse degli uomini, chiamava sui mercati italiani liberi da ogni tariffa doganale le